

# VARIETÀ.

## I.

### IL DE SANCTIS

#### E LA MANCANZA DEL « SUCCESSORE ».

Seguitando a dar la caccia alle « frasi fatte » (selvaggina magra, ma caccia divertente), voglio questa volta esaminarne una che si ripete periodicamente, e ora più spesso di prima, negli scritti dei professori italiani di letteratura. È questa: « Francesco de Sanctis, critico estetico geniale, non ha avuto successori ».

Tra le « frasi fatte », ci son di quelle che dicono il falso, e di quelle che non dicono nulla. A questa seconda classe, a prima giunta, sembra appartenere la frase citata. Perché, in certo senso, nessun uomo ha successori: ogni individuo è quel che è, e non si ripete. Che cosa credete che sia un uomo d'ingegno? Uno di quegli oggetti, che ammirate nelle vetrine dei negozianti, e che voi entrate ad acquistare, e quando ve lo siete recato in mano, subito vedete la mano del negoziante prenderne dalle scanse un altro affatto simile e porlo al posto lasciato vuoto dal primo, in aspettativa di un altro compratore? Neanche quei prodotti dell'industria sono tanto simili quanto paiono: immaginarsi un uomo d'ingegno, che non è prodotto d'industria nè materia di commercio! E il De Sanctis, proprio il De Sanctis, non rinascerà mai, come non rinascerà mai il Carducci o il Pascoli o l'Ascoli o qual altro vi piaccia ricordare. — Ma, in un altro senso, ogni uomo, e a più forte ragione un uomo d'ingegno, ha sempre successori; ossia uomini nei quali vivono gli effetti dell'opera sua, dissimili da lui, ma suoi continuatori. Se così non fosse, quell'uomo non solo non sarebbe stato uomo d'ingegno, perchè l'ingegno è produttore e promotore, ma addirittura non sarebbe stato niente di niente, perchè essere è produrre. E il De Sanctis ha avuto successori, tutti quanti siamo che abbiamo imparato da lui e continuato a meditare sui problemi che egli si propose e sugli altri che sono nati da quelli.

Senonchè quella frase dei miei amici professori non è poi tanto vuota quanto ho detto; o meglio, è vuota di contenuto logico, ma è piena di contenuto affettivo; è una frase velenosetta, dalla quale gioverà estrarre ed isolare il veleno, per renderlo innocuo. E, in quest'operazione chimica, vi si ritroverà una doppia dose di veleno: l'una, destinata ad ammazzare

il De Sanctis; l'altra, gli altri X, Y, Z, innominati ma ben presenti alla mente di chi la pronunzia. Col negare successori al De Sanctis si manifesta, insomma, la disistima, il dispregio, l'antipatia contro coloro che si onorano di aver avuto il De Sanctis a maestro; li si dichiara inetti, poveri di spirito, idioti. Ma col chiamare il De Sanctis stesso « geniale » e « senza successori », si reca un implicito giudizio negativo sul valore dell'indirizzo di lui, brillante ma fallace, atto ad essere sostenuto dall'abilità e destrezza dell'inventore, ma disadatto a reggersi con le proprie forze; e, cioè, si ripete in forma ravvolta e cauta la consueta iniquità o pregiudizio: che il De Sanctis lavorasse d'immaginazione e fosse fuori della seria scienza.

Ma io, nell'udire o leggere quella « frase fatta », provo, tuttavia, un gran compiacimento. Perchè osservo che l'opposizione al De Sanctis, un tempo così baldanzosa e sicura di sè, deve essere ridotta a ben miseri termini, se è costretta a ricorrere all'ipocrisia del foggiare frasi le quali, per colpire l'opera del De Sanctis, fingono di esaltarla e di riporla in alto, e contano sull'altezza del posto in cui la ripongono per assicurarsi contro la sua efficacia, o per rifiutare a questa efficacia il dovuto riconoscimento.

B. C.

## II.

### LA CONVERSIONE DELL'INNOMINATO.

In questi ultimi mesi, si è ricominciato a dibattere il quesito: se la conversione dell'Innominato, com'è narrata nei *Promessi sposi*, sia un miracolo o un naturale processo psicologico. E poichè il dibattito ha dato occasione a un bel libro del Pellizzari (quello del Momigliano, certamente anch'esso pregevole, non l'ho ancora visto), in cui si legge un assai fine esame letterario dell'episodio dell'Innominato e un'ottima ricerca biografica sulle conversioni del Manzoni e della sua prima moglie e sull'efficacia che sopra esse esercitò il giansenismo, io volentieri mi asterrei dal far commenti circa la vacuità del quesito iniziale. Ma vedo che già taluno di quei critici che sanno scoprire cagioni profonde e sublimi delle più semplici e meno sublimi cose, ha giudicato che un dibattito di quella sorta è segno del nuovo e più serio avviamento degli studi sul Manzoni, e della sollecitudine che risorge in Italia pei problemi religiosi; e a me piace contraddire questa asserzione del tutto fallace. Pensate un po': il quesito sulla conversione dell'Innominato (miracolo? determinismo psicologico?) ebbe, anni addietro, suoi autori e promotori il Graf e il D'Ovidio, due nomi che bastano subito a chiarirlo come uno di quei labirinti impervii nei quali entrano e si perdono le menti che non hanno vivo e forte il concetto dell'arte. Perchè, che cosa è il « miracolo »? o che cosa il « de-